

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO

Resoconto stenografico dell'audizione di Guido Bodrato, svolta a Torino il 20 marzo 2017 da una delegazione della Commissione (*).

(*) La pubblicazione del resoconto stenografico dell'audizione è stata disposta, su conforme avviso dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, espresso nella riunione del 23 marzo 2017 e comunicato, in pari data, alla Commissione

L'audizione comincia alle 12.40.

PRESIDENTE. Avverto che, come di consueto, l'audizione verrà documentata mediante registrazione audio e predisposizione di un resoconto, che verrà pubblicato ad eccezione delle eventuali parti segretate.

L'odierna missione è diretta allo svolgimento dell'audizione dell'onorevole Guido Bodrato. Nel periodo del sequestro Moro, l'onorevole Bodrato era membro della segreteria politica della Democrazia cristiana e faceva parte della delegazione che, insieme al segretario Zaccagnini, funse da punto di riferimento del partito in quel periodo.

Poiché l'onorevole Bodrato ha già fornito in numerose sedi sue valutazioni e testimonianze – ricordo in particolare il volume *1978 Moro, la Dc, il terrorismo* (Brescia, 2006), scritto insieme a Corrado Belci – nei quesiti affronterò soprattutto alcune questioni specifiche e il tema più generale delle dinamiche decisionali interne alla Democrazia cristiana.

La posizione della Democrazia cristiana di fronte al sequestro Moro fu caratterizzata, com'è noto, dalla cosiddetta «linea della fermezza». Vi furono però anche posizioni diverse, ad esempio di esponenti della Democrazia cristiana pugliese e non solo.

Può riassumere a grandissime linee il dibattito interno al partito, con particolare riguardo agli esponenti che espressero posizioni meno rigide rispetto alla linea ufficiale? In particolare, è stato più volte sollevato da membri della Commissione che oggi non sono presenti l'interrogativo sul perché non fu mai convocato il Parlamento per discutere del sequestro in corso, e non fu convocata neanche una riunione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana.

GUIDO BODRATO. Io dico quello che ricordo – a trent'anni dai fatti che stiamo analizzando – e che, d'altra parte, in più occasioni ho avuto modo e responsabilità di esprimere.

Nessuno si attendeva quella vicenda, evidentemente, alla quale non era preparata la politica e non erano preparate nemmeno le istituzioni dello Stato. Credo che abbiate letto in molte delle ricostruzioni storiche che lo stesso vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, il generale Ferrara, interrogato sulla situazione, su come avere informazioni, affermò che la risposta non era in grado di darla, perché il sistema, soprattutto quello dei servizi segreti, era stato smantellato e quindi si stava ricostruendo, perciò non avevano elementi sicuri ai quali fare riferimento. Io in quei giorni ho avuto frequenti incontri con il comandante della Legione Carabinieri Lazio, il generale Siracusano, per tenermi un collegamento, per avere informazioni dirette. Lo incontravo quasi ogni giorno lo incontravo e ad un certo punto, di fronte alla situazione, il generale Siracusano consigliò di richiamare in servizio il generale Dalla Chiesa, che ho incontrato in seguito, insieme a quello che era diventato già il Ministro dell'interno, Rognoni.

PRESIDENTE. Quindi, dopo il sequestro Moro.

GUIDO BODRATO. Sì, quando è stato. Quindi, una situazione di difficoltà che dal punto di vista

del sistema di sicurezza si è rimessa in moto in seguito, ma inizialmente c'era una grande difficoltà ad affrontare questo attacco del terrorismo, che peraltro era già attivo da parecchio tempo; ad esempio, noi a Torino avevamo già avuto parecchi episodi di terrorismo sia delle Brigate rosse sia di Prima linea.

Credo, da questo punto di vista, che convenga sottolineare il fatto che in ognuna delle diverse realtà metropolitane (definiamole così, perché è soprattutto in questa realtà che erano presenti i terroristi) c'era l'egemonia di uno dei molti gruppi: a seconda dei casi Potere operaio, Autonomia nel Veneto, mentre in Piemonte e in Lombardia erano più presenti Brigate rosse e Prima linea. Quindi l'impressione immediata era quella che via Fani e il sequestro di Aldo Moro potessero rappresentare l'inizio di una situazione caratterizzata da una violenza più diffusa; c'era stata prima ed è continuata durante il sequestro, e in quel momento era difficile capire cosa potesse significare quell'attacco terroristico.

La posizione che è emersa immediatamente, fin dal primo incontro che si è svolto a Palazzo Chigi quando è arrivata la notizia di via Fani ed eravamo già praticamente nell'Aula della Camera, è stata una risposta pressoché unanime di rifiuto di qualunque ricatto terroristico, anche perché (e questa è stata un'opinione rimasta ferma anche in seguito) c'era la convinzione, che io continuo a ritenere fondata, che qualunque cosa potesse apparire cedimento nei confronti del terrorismo avrebbe dilatato l'attacco dei terroristi in tutto il Paese.

Immediatamente non si era posto nemmeno il problema di trattare o non trattare, ma di che giudizio dare e come affrontare questa vicenda. Il dibattito parlamentare (credo sia opinione ormai consolidata degli storici) ha risolto una questione che era ancora in dubbio, cioè come avrebbe votato il Partito comunista, perché c'era all'interno dei partiti, in particolare dei due principali partiti coinvolti in quella stagione politica, un'insoddisfazione (non so come definirla meglio) per come la crisi si era conclusa. Il Partito comunista infatti si attendeva un Governo diverso da quello che si era formato dato, e questa diversità poteva comportare una decisione sul voto di fiducia che, probabilmente, per quanto si poteva temere, avrebbe indotto il Partito comunista a un'astensione; quindi con ogni probabilità si sarebbe andati in direzione di elezioni anticipate e quindi di una probabile, ulteriore polarizzazione o radicalizzazione (definiamola come vogliamo) della situazione elettorale e politica del Paese. Via Fani ha spinto il Partito comunista a superare questo punto di dissenso abbastanza profondo e a votare la fiducia, con un dibattito che è stato fin da allora criticato da chi non era all'interno di questa operazione politica, perché fu considerato un cedimento del parlamentarismo nei confronti del terrorismo (definiamolo così), cioè si è chiusa rapidamente la questione, in qualche misura riducendo il dibattito politico.

Questo è il dato iniziale, che indica la drammaticità della situazione e le ragioni per le quali la posizione assunta immediatamente anche dalla DC fu: «Diciamo no ai terroristi», tutti uniti. A questa decisione del Parlamento si sono aggiunte le manifestazioni immediatamente organizzate in molte città. Ricordo quella svoltasi a Torino (io ho partecipato successivamente a una manifestazione della DC, perché il primo giorno ero a Roma) svoltasi a Torino, ma ne furono organizzate in molte altre città. Dirò, perché altrimenti rischio di dimenticarmi questo aspetto che può avere una certa importanza, che ero responsabile della stampa e propaganda, quindi avevo i collegamenti con la periferia per quanto riguardava iniziative e manifestazioni. L'orientamento che subito assumemmo – per cui per parte nostra si sono svolte soltanto le manifestazioni che erano già organizzate, alcune delle quali in previsione delle elezioni amministrative che si sono svolte in quel periodo – fu di consigliare alla periferia di non organizzare manifestazioni per evitare situazioni di possibile terrorismo, ma anche per evitare una esasperazione nello scontro che c'era, perché il terrorismo era l'apice di una situazione di contrasto, di conflitto sociale, di manifestazioni di piazza, e anche della cosiddetta «violenza di massa» allora molto diffusa nel Paese. L'orientamento era quindi quello di evitare di provocare, anche non volendolo, situazioni di inasprimento di quella difficilissima situazione.

Notiamo che già in precedenza, poco prima, quando c'è stata la convocazione dei gruppi congiunti della DC della Camera e del Senato, quella in cui ha fatto il suo ultimo discorso Moro

(discorso notissimo, quindi è inutile che mi soffermi su questo), quella riunione dei gruppi congiunti fu decisa, in alternativa alla convocazione del Consiglio nazionale, perché si riteneva che la difficoltà della realtà politica consigliasse, siccome il problema sarebbe stato il voto di fiducia in Parlamento, di coinvolgere direttamente in una valutazione definitiva sul problema politico i parlamentari anziché il Consiglio nazionale. Si era quindi scelta questa strada, ritenendola più responsabile, poiché era utile evitare una difficoltà di orientamento tra gli organi del partito e la loro rappresentanza parlamentare, difficoltà che in precedenza qualche volta si era già realizzata. Dobbiamo ricordarci che Zaccagnini era stato eletto segretario direttamente dal congresso e aveva una maggioranza congressuale, tuttavia, siccome negli organi della Democrazia cristiana c'era anche una forte rappresentanza diretta dei gruppi parlamentari, quella maggioranza congressuale non si rifletteva negli organi di partito, perché sugli organi di partito contava anche l'influenza di gruppi parlamentari che non a caso avevano come presidenti al Senato...

PRESIDENTE. Bartolomei.

GUIDO BODRATO. Faccio fatica a ricordare i nomi. Al Senato Bartolomei e alla Camera Piccoli, quindi erano due esponenti di quella che era stata la minoranza nel congresso: questo dice da solo quale fosse la situazione al vertice del partito.

Si era quindi scelta quella strada concordemente, senza nessuna obiezione degli organi di partito, perché la si era ritenuta la via che rappresentava meglio il percorso verso una decisione così impegnativa come quella che doveva poi concludersi nel voto di fiducia in Parlamento.

PRESIDENTE. Dopo il rapimento perché non si riunirono né il Consiglio nazionale né la direzione della DC né vi fu una riunione delle Camere?

GUIDO BODRATO. La ragione fondamentale era la difficoltà di assumere una posizione che si ritenesse in partenza utile dal punto di vista della situazione. La direzione in realtà si è riunita parecchie volte. Il Consiglio nazionale si è riunito soltanto quando è stato poi formalmente richiesto da Moro con le sue lettere di Presidente del Consiglio nazionale, e non era stato fatto prima perché si riteneva che una riunione del Consiglio avrebbe inevitabilmente irrigidito ulteriormente la posizione, cioè: «Se ci riuniamo, che cosa decidiamo, qual è l'argomento che emerge?».

Sì, c'era una parte del partito che era stata più volte ascoltata... Ricordo l'esponente più autorevole di questa parte, il senatore Dell'Andro, che era stato allievo di Moro, quindi aveva con lui un rapporto molto stretto, lo conosceva bene, era della sua stessa realtà politica come rappresentante territoriale, e poi altri... Una persona che aveva qualche incertezza sulla linea da assumere, ad esempio, era anche Misasi, che pure era negli organi di partito, ma altre posizioni sostanzialmente...

PRESIDENTE. Fanfani?

GUIDO BODRATO. Fanfani assolutamente mai, nemmeno nell'ultima riunione della direzione. Era «alla ricerca di...», ma «alla ricerca di...» erano tanti, però quando agli stessi socialisti che erano alla ricerca di una posizione diversa si chiedeva «Allora che fare?», rispondevano: «Certo non si possono dare riconoscimenti al terrorismo». Quindi la difficoltà di passare da uno stato d'animo ad una posizione politica è la difficoltà che ha caratterizzato quella situazione.

PRESIDENTE. Quindi – scusa se ti interrompo – quello che Leone dichiara nell'intervista al «Foglio» mai smentita, e le tracce che noi abbiamo trovato di un ufficiale dei Carabinieri che va a cercare faticosamente, senza la collaborazione del DAP, la brigatista Paola Besuschio, e il fatto che Leone e il Guardasigilli Bonifacio erano pronti a dare una grazia come gesto umanitario, perché la terrorista era malata, anche senza richiesta di grazia...

GUIDO BODRATO. Questa non è una novità. Questo si è saputo, lo scrivevano già i giornali allora, ma il problema è che questo non risolveva niente perché...

PRESIDENTE. Ma non era legato all'atteggiamento di Fanfani?

GUIDO BODRATO. ... perché per quello che risultava a noi, gli atti umanitari non erano quello che chiedevano le Brigate rosse. Le Brigate rosse chiedevano un riconoscimento politico e non a caso si rivolgevano, immaginandola proprietaria dello Stato, principalmente alla Democrazia cristiana, ma il problema che ci siamo sempre posti era: «Che significa riconoscimento politico?». Tenete conto che il 3 maggio c'è stata una direzione informale, cioè un incontro del gruppo che seguiva questa vicenda, nel quale si disse: «Se voi assumerete una posizione umanitaria rispettosa verso Moro, le forze politiche che sono oggi in contrasto con voi ne terranno conto». Era un modo per dire: «Imbocchiamo una strada che ponga fine al terrorismo». Era una posizione che peraltro era già stata commentata in modo molto critico dal «Corriere della Sera» e a questa posizione nel primo dibattito svoltosi alla Camera dopo l'uccisione di Moro, il 19 maggio, si è riferito direttamente l'Almirante, dicendo: «Se non è trattativa questa, cosa è la trattativa?».

La questione era: un atto attraverso il quale si esce da questa stagione o un atto attraverso il quale questa stagione viene legittimata ad estendersi?

Ricordate, al riguardo, che una delle polemiche finali tra Prima linea e le Brigate rosse era su chi avesse avuto più morti, chi avesse colpito di più, chi fosse la guida militare dell'insurrezione. Questa discussione va collocata all'interno di questo contesto e di quello che qualche anno dopo, dal punto di vista del puro cinismo, i brigatisti avrebbero avuto interesse a dire («Noi eravamo pronti, voi non siete stati pronti»). Eppure anche dopo, Curcio e Franceschini, in un notissimo libro che sicuramente avete conosciuto, ma anche tutti gli altri, quando le Brigate rosse hanno ripreso azione e hanno cominciato a colpire in seguito, hanno sempre rivendicato come obiettivo della lotta armata fosse l'insurrezione.

PRESIDENTE. Quindi, sostanzialmente, le iniziative, ossia la grazia alla Besuschio (Leone e Bonifacio) e le altre iniziative umanitarie, come quelle portate avanti dal Vaticano e altre, non venivano da voi né ostacolate, né promosse, né seguite perché l'idea era che tanto non era quello che volevano le BR?

GUIDO BODRATO. Noi non le abbiamo ostacolate, perché non erano un problema della Democrazia cristiana ma di chi era al Governo. Quello è un atto di Governo, non era un atto di partito. Non le abbiamo ostacolate, ma non le abbiamo mai ritenute la strada che avrebbe portato a superare la minaccia terroristica, perché questo era il problema.

Io ho letto uno degli ultimi libri, molto ampi, che si propongono giustamente di superare il riferimento a Moro soltanto per i 55 giorni e di collocare la sua strategia, la sua scelta politica, la sua visione della storia all'interno di un arco di tempo più ampio; a un certo punto nel libro di Massimo Mastrogregori si afferma che la differenza decisiva tra Moro e Zaccagnini era che Moro aveva fiducia nelle Brigate rosse e Zaccagnini no. Si può anche dire così. Zaccagnini non riteneva... Credo abbia sofferto più di tutti in quella vicenda, in quella stagione, ma come si poteva credere che un riconoscimento politico (rimango a questa formula più che alla vicenda fermezza o non fermezza, perché è un'alternativa che non ha senso) avrebbe determinato la fine e l'uscita da quella stagione? In quei giorni infatti hanno sparato all'ex sindaco Picco, hanno colpito a Savona, a Genova, a Roma, a Napoli, nel Veneto. Era impossibile immaginare che quei comportamenti potessero essere frenati, attenuati, cancellati da un riconoscimento; e immaginare che questo volessero le Brigate rosse!

D'altra parte, Sergio Segio, in quel libro autobiografico di cui non ho visto la nuova edizione

ma ricordo la prima, ad un certo punto, in polemica con i suoi amici e in particolare con quelli che se ne erano andati in Francia, ha affermato: «Noi adesso dobbiamo riconoscere che abbiamo perso e che il problema nostro e dei nostri compagni che sono in galera è quello dell'ammnistia», cioè ha posto il problema come problema che chiude la questione, non come un "poi la guerra continua", perché molti di quelli che hanno fatto esempi di questo genere lo fanno rispetto a situazioni storiche nelle quali si trovava un accordo per scambiarsi i prigionieri e poi la guerra continuava.

Il problema del terrorismo non poteva essere posto in questi termini; io credo ancora oggi che non potesse essere posto in questi termini.

Questa strada era stata offerta da quella dichiarazione della DC sulla quale è grave che non uno degli storici che hanno affrontato questo problema abbia speso una parola per verificare l'utilità o meno di quella disponibilità annunciata a tener conto di un comportamento umanitario, per quanto di conseguenza riguardava il comportamento dello Stato rispetto a questo fenomeno.

FEDERICO FORNARO. Ringrazio l'onorevole Bodrato per averci dato una spiegazione molto precisa e puntuale sulle ragioni della scelta della fermezza, che ha aiutato tutti noi a inquadrare quei 55 giorni all'interno di un contesto.

C'è un punto, però, che per chi si è occupato successivamente della vicenda risulta stridente: la linea della fermezza, per come si è caratterizzata e come è stata descritta ha una sua linearità; si può discutere o meno ma ha una sua linearità. Il problema è che tre anni dopo, nel 1981, invece con il sequestro Cirillo, avviene esattamente il contrario.

GUIDO BODRATO. Perché hanno accettato i soldi. Da questa parte non li hanno mai accettati, ma non hanno nemmeno accettato un qualunque tipo di incontro. Quando io sono stato convocato, il 22 aprile, come "portavoce della Dc" non c'è stato alcun rapporto....

FEDERICO FORNARO. C'è un punto, però: tre anni dopo persone si muovono per conto degli apparati dello Stato per aprire una trattativa. Questo è un punto che è apparso a molti stridente, però la risposta mi sembra molto chiara.

PAOLO NACCARATO. Non è mai stato chiarito se fossero deviati.

FEDERICO FORNARO. Io ho detto «apparati dello Stato», quindi che fossero deviati o meno non... Io non credo al termine «apparati deviati», ma qui apriremmo una disquisizione storica.

C'è un altro punto che volevo approfondire. C'è la linea della fermezza che viene tenuta; le ragioni politiche sono chiare. Per quel che vale, vivevo a Torino in quegli anni e quindi credo che non ci fossero alternative, ma questa è una valutazione politica che lascia il tempo che trova. Il problema è questo: siccome la Democrazia cristiana ha sempre avuto canali privilegiati con l'ambasciata e con la diplomazia americana, in quella fase fu richiesto un aiuto in quella direzione? Nella speranza di un'azione militare e di un'attività di *intelligence* che andasse oltre quella italiana e mettesse in campo il meglio dell'*intelligence* dei nostri alleati storici? Chi aveva tra voi, all'interno del nucleo ristretto della segreteria dell'epoca, canali con la diplomazia americana? Quei canali furono attivati?

GUIDO BODRATO. Come partito, non c'erano canali particolari. È una critica che io in passato ho fatto alla Democrazia cristiana, dicendo che non esiste soltanto il Pentagono, esistono in America anche i partiti; ma noi non abbiamo avuto un rapporto con le posizioni politiche americane al di fuori di quelle di Governo. Probabilmente questo è stato un limite, ma allora i rapporti erano rapporti tra Stati e non c'era questo. Parlo di quello che ho conosciuto e sperimentato allora; io non ero nel vertice della segreteria, però partecipavo in quanto avevo la responsabilità di tenere informato il partito e di tenere in qualche modo conto delle opinioni del partito, quindi le mie conoscenze sono quelle, ma non credo che ci fossero...

Dirò (vi farà anche sorridere) che quando c'era l'ambasciatore Volpe, aveva un giovane collaboratore di origini siciliane, un siculo-americano, Vincent Cannistraro, che poi è diventato capo dipartimento della CIA per un breve periodo (ma è accaduto vent'anni dopo); Vincent veniva ogni settimana a trovarmi per uno scambio di opinioni sulla realtà politica, e quando poi ho letto che le opinioni della CIA sul centrosinistra non erano le più negative, mi è venuto in mente che i rapporti li faceva questo personaggio. Ma allora, in quel momento non credo che fosse in grado di... Mentre c'erano posizioni che avevano collegamenti con le realtà internazionali – basta vedere le persone che erano state impegnate immediatamente, da Lazzati ad altri – collegamenti tutti volti a sollecitare qualche intervento, ma nessuno di questi è arrivato ad una situazione utile, sia quelli verso Israele sia verso i palestinesi, cioè le due forze in contesa nel Medio Oriente. Erano tutti formalmente aperti a collaborare, ma non c'è stato nessun risultato concreto di questa disponibilità.

La mia opinione, anche rispetto a tante voci che ci sono state e in qualche misura ci sono ancora, è che un fenomeno fondato sulla clandestinità com'era quello terrorista è un fenomeno che è possibile infiltrare e che Dalla Chiesa ha infiltrato notoriamente, ma che aveva una sua radice e una sua originalità assolutamente nazionali.

Io ho incontrato uno di questi terroristi, quello che ha fatto insieme alla figlia di Moro questa iniziativa per la distensione tra le posizioni sul rapporto «tra le vittime e i responsabili della lotta armata», e ho avuto un dibattito con lui due o tre mesi fa, e a un certo punto, mentre eravamo a cena insieme (non avrei mai immaginato allora che sarei stato una sera a cena assieme con un ex terrorista), gli ho chiesto: «Ma insomma, questo personaggio che vi ha aiutato a sparare, che era il più bravo a sparare in via Fani c'era o no?». E lui, quasi ridendo, mi ha detto: «Ero io. Io so sparare benissimo, io ho colpito Leonardi e le dico anche che con il corpo ha cercato di riparare l'onorevole Moro, che era dietro»*. Ora quando uno che è lì...

PRESIDENTE. Chi era questo soggetto?

GUIDO BODRATO. Io i nomi non li ricordo, ma ho il libro che mi ha dato alla fine dell'incontro, che non era ancora in diffusione, ma lui l'aveva già... Era Franco Bonisoli.

FEDERICO FORNARO. Questa è una bella novità, una grande novità. Nella ricostruzione del memoriale Morucci, Bonisoli non colpisce Leonardi.

GUIDO BODRATO. Era in un dibattito a Susa, quindi non ero mica solo. «Io sono quello che sa sparare meglio» ha detto.

* La bozza del resoconto è stata inviata, come di consueto, all'auditore per la revisione. L'onorevole Guido Bodrato ha chiesto di modificare la frase nel modo seguente: «Ero io. Io so sparare benissimo, io ho visto Leonardi che con il corpo ha cercato di riparare l'onorevole Moro, che era dietro». Trattandosi di una correzione che incide in modo sostanziale su quanto dichiarato, non si è ritenuto – alla luce dei criteri indicati nella circolare del Presidente della Camera del 7 luglio 1987 – di poterla accogliere. Si riporta, comunque, la comunicazione scritta inviata dall'onorevole Bodrato al presidente della Commissione il 31 marzo 2017: «Restituisco, in allegato, la revisione del testo della mia audizione, con pochi ritocchi formali. L'unica mia correzione riguarda il riferimento a Franco Bonisoli: “Ho ucciso Leonardi”, poiché quanto ho detto su Bonisoli l'ho ascoltato solo da lui. E Bonisoli, dopo aver letto l'articolo de “Il Fatto quotidiano” ha smentito di avere detto quelle parole. Mi sono chiesto se ho capito bene ciò che mi ha detto o se, a quasi quarant'anni di distanza da quella tragedia – che rinnovava in me emozione e dolore – le ho interpretate male. In realtà in via Fani i brigatisti hanno sparato e hanno ucciso; in via Fani ha sparato anche Bonisoli. Tuttavia, di fronte alla smentita sull'uccisione di Leonardi, non posso, in coscienza, ripetere ciò che – su quel punto – è registrato nell'audizione. Se la Commissione parlamentare non ritiene di accettare la mia correzione al resoconto dell'audizione, di cui assumo piena responsabilità, Le chiedo di dare conto – nella forma più opportuna – di questa mia dichiarazione».

FEDERICO FORNARO. È molto interessante questo.

PRESIDENTE. Io non ho dubbi che abbia detto in un dibattito pubblico che ha sparato lui, che era bravo a sparare e che Leonardi ha coperto Moro.

FEDERICO FORNARO. Ma rispetto a tutte le ricostruzioni questa è una novità.

GUIDO BODRATO. Io ho incontrato un po' prima, a Domodossola, la Braghetti, in una riunione per presentare il suo libro, e mi ha colpito che in quel dibattito la Braghetti per descrivere il clima che c'era attorno a Moro e all'interrogatorio abbia detto: «Devo dire che quello era l'unico uomo in quel luogo», cioè un riconoscimento di Moro come «l'unico uomo», mentre i brigatisti erano gente che si era attribuita un ruolo superiore a quello che era in grado di gestire, cioè alla fine si sono dimostrati inferiori all'obiettivo che si erano dati.

Ho incontrato questi due terroristi – la donna una decina d'anni fa – ed erano già in libertà vigilata, ma comunque in libertà. Non erano passati nemmeno tanti anni, adesso ne sono passati quasi quaranta...

Vorrei dire ancora una cosa; non so se vi interessi o meno, a me interessa: io ho chiesto un giurì d'onore alla Camera rispetto ad un'accusa che venne formulata in Parlamento da Pinto, che allora era un parlamentare di Democrazia proletaria e poi passò ai radicali. Pinto portò in Parlamento quello che in quei giorni si poteva leggere su «Lotta continua», che accusava me e altri di essere intervenuti in Vaticano per far cambiare le posizioni della Santa Sede, in particolare di Paolo VI.

PRESIDENTE. La famosa parola cambiata («senza condizioni»), però quello lo fece Andreotti...

GUIDO BODRATO. Ma io non mi riferisco a quello; la polemica su Andreotti viene dopo, allora (il 25 ottobre) avvenne direttamente nell'Aula del Parlamento, e chiesi il giurì d'onore. Quello che è importante è fu costituita una Commissione che indagò e dopo tre o quattro riunioni, durante circa due mesi, decise che era stato un errore, un'errata interpretazione, affermando che erano notizie che erano circolate all'interno di ambienti politici, in particolare – lì si disse (non so quanto fosse vero) – all'interno di alcune posizioni socialiste in Italia.

Notate che non si può escludere che coloro che sostenevano che si poteva trattare finissero per avere al loro interno delle posizioni come quelle che poi sono emerse in quel giornale che è durato poco tempo, «Metropoli», di rapporto tra alcuni politici (io dico le cose che penso, molti non le dicono, ma io non ho nessuna difficoltà a dirle)... Poi vengono fuori Pace e Piperno, poi vengono fuori i rapporti con Signorile, che tuttavia si fermano quando a Signorile si chiede: «Ma lei doveva parlarne con qualcuno?» e Signorile risponde: «Sì, con il generale Ferrara», ma il generale Ferrara è morto!

PRESIDENTE. A questo arriviamo con calma, è una parte cui arriveremo.

FABIO LAVAGNO. Solo una precisazione, presidente, se posso: il Parlamento nei 55 giorni si riunì per la propria attività ordinaria, fece anche una notevole azione, soprattutto su insistenza dei Radicali e attraverso vari atti, ci fu discussione rispetto al rapimento Moro e ci furono anche dibattiti particolarmente accesi tra i gruppi.

PRESIDENTE. Però di una seduta del Parlamento dedicata a Moro non ho trovato traccia.

FABIO LAVAGNO. E a questo punto chiedo che senso avrebbe una seduta del Parlamento dedicata al rapimento Moro.

PRESIDENTE. Bodrato ci ha già risposto.

FABIO LAVAGNO. Appunto. Altrimenti continuiamo a dire che il Parlamento non si riunì, mentre si riunì parecchie volte!

FEDERICO FORNARO. Chiederei però di acquisire agli atti le parti che ricordava il collega Lavagno.

FABIO LAVAGNO. Ci sono gli stenografici. C'è un parlamentare missino che ricorda l'album di famiglia, erano anche ben documentati...

FEDERICO FORNARO. Non è per mettere in dubbio, ma, visto che abbiamo tutta la documentazione, vale la pena aggiungere anche questa.

PRESIDENTE. Nel periodo dei 55 giorni il vertice del partito e i capigruppo con il Governo, il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno avevano una fluidità di rapporti? Eravate aggiornati sui progressi dell'indagine, avete discusso se si poteva salvare Moro? Chi era il tramite di questi rapporti tra Andreotti e Cossiga da una parte, e dall'altra Zaccagnini e i capigruppo?

GUIDO BODRATO. C'era la segreteria che insieme ai due presidenti dei gruppi parlamentari era praticamente riunita in continuità, nel senso che ci si vedeva, se non tutti i giorni, quasi tutti i giorni. Cossiga è venuto una volta, perché c'erano dei lavori (ci sono delle cose strane che capitano) a piazza del Gesù e una perforatrice è esplosa ed è sembrata una raffica; la radio ha direttamente dato notizia che c'era stato un attentato a piazza del Gesù, noi abbiamo subito telefonato e nel giro di pochi minuti hanno smentito la notizia alla televisione. Nel frangente tra lo scoppio e la nostra telefonata alla televisione è arrivato di corsa Cossiga, perché evidentemente gli era stato comunicato che c'era stato qualcosa ed è venuto a vedere. Che io ricordi è l'unica volta che è venuto a piazza del Gesù durante quei giorni.

PRESIDENTE. E i contatti chi li teneva?

GUIDO BODRATO. I contatti credo che li tenessero personalmente i capigruppo e il segretario del partito o Galloni che era vicesegretario. Si ritrovavano sempre, avevano le informazioni, si sentivano...

PRESIDENTE. C'era circolazione degli esiti delle indagini...

GUIDO BODRATO. Sì, si sentivano sicuramente, non è che ci fosse qualcuno che non sapeva cose che qualcun altro sapeva, questo penso proprio di no.

ENRICO BUEMI. Un giorno ho incontrato in treno, dopo l'istituzione della nostra Commissione d'inchiesta, l'onorevole Zanone, anch'egli torinese, con cui ci conoscevamo da anni. Mi ha chiesto cosa stessi facendo, gli ho detto di questa Commissione e abbiamo parlato per quattro ore di seguito del periodo e della vicenda del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro. Zanone espresse un suo giudizio rispetto a una riunione che si era tenuta alla presenza del Ministro dell'interno Cossiga con le forze politiche della coalizione di centrosinistra presso il Ministero dell'interno, in cui furono convocati tutti i segretari. Forse non c'era il segretario della Democrazia cristiana.

GUIDO BODRATO. Può darsi. Scusa se ti interrompo, ma sottolineo "presso il Ministero degli interni". Io dico che non c'erano riunioni con lui a piazza del Gesù. Non dico che non ci fossero.

ENRICO BUEMI. No, ma non ricordo se mi disse che per la Democrazia cristiana c'era il segretario, ma forse no, c'era un rappresentante della segreteria. Però mi disse che ebbe la netta impressione che, pur se la riunione era stata convocata riunione per affrontare le problematiche relative alla vicenda del sequestro, alla ricerca del luogo dov'era tenuto Aldo Moro e alla sua liberazione, lui ebbe la netta sensazione che non fosse questo l'argomento che, invece, si voleva trattare, tant'è vero che quella riunione non trattò niente.

Io gli ho detto, tra l'altro, se voleva venirme a parlare in Commissione e lui mi disse: «No, ormai è finita eccetera». Però, io ho tratto la sensazione – che lui mi confermò – che l'obiettivo della liberazione di Aldo Moro non fosse l'obiettivo che interessava perseguire in quel momento alle istituzioni repubblicane.

GUIDO BODRATO. È un'opinione che non capisco, nel senso che il problema di quei giorni era come liberare Moro, più che come trattare per liberare Moro. Era come liberare Moro, in una situazione nella quale poi si è ricorsi a Dalla Chiesa, che io ho conosciuto bene; l'ho incontrato prima che fosse incontrato da Rognoni, perché, attraverso Siracusano...

FEDERICO FORNARO. Siamo sempre dopo i 55 giorni.

GUIDO BODRATO. Sì, esatto, però c'è una cosa che indica la difficoltà di... Ho detto: «Generale, la vedo in televisione sempre con dei Carabinieri con i capelli bianchi». Era il reparto che lui aveva ricostruito di quelli che erano stati con lui prima. Mi ha risposto così, con una battuta: «Sa, quando si scopre la lepre, finché non la si è presa, bisogna inseguirla, e i giovani si stancano troppo presto.» Questo per dire che si era preso degli uomini di fiducia per fare quello che, secondo lui... E Dalla Chiesa è quello che ha infiltrato frate Mitra. Evidentemente c'erano delle falle.

Si può anche dire – è quello che ho scritto più volte, l'ho detto e lo riconosco – che c'erano anche persone che erano interessate alla fine di Moro, che erano interessate alla fine della politica di Moro o che non erano in grado di svolgere in modo adeguato la responsabilità che era stata loro affidata. Questo è assolutamente possibile.

Questo ci dice che ci sono dei “buchi neri”, se questi sono i “buchi neri”, e che era difficile e diventa sempre più difficile trovare la spiegazione. Tra qualche tempo dovremo dire tutti: «Quello mi ha detto... ma è morto. Ferrara... ma è morto. L'altro è morto». Certo, fra un po' saranno tutti morti e, quindi, diventerà difficile avere dei testimoni, a meno che non si debba andare, come è già accaduto ad alcuni professori, a far ballare il tavolo, ma sono cose a cui io non mi affido.

PRESIDENTE. Un'altra domanda: una questione di cui si è lungamente dibattuto è quella del rapporto tra il PCI e la DC durante i 55 giorni e dal momento della fiducia del Governo Andreotti. In particolare, quale fu il peso che ebbe la posizione del PCI, alla quale hai già accennato, di poter non dare la fiducia al Governo? Chi teneva i rapporti con il PCI e quant'era intenso e frequente il rapporto?

GUIDO BODRATO. Chi teneva il rapporto col PCI ed era un po' delegato a questo era Galloni. Io avevo dei rapporti ogni tanto, ma erano casuali.

PRESIDENTE. Leggo questo brano del tuo libro, che a me ha colpito. Nel volume scritto insieme a Corrado Belci, a pagina 186, è citato il fatto che quando Zaccagnini, il 26 aprile, si recò da Craxi presso la sede del Partito socialista, i capigruppo Piccoli e Bartolomei vennero a protestare a piazza del Gesù, esprimendo il timore che simili passi aprissero una crisi.

Sempre in questo ambito, nel 2008 Bartolo Ciccardini rievocò in questo modo una sua visita a piazza del Gesù: «L'anticamera della stanza del segretario Zaccagnini era affollata e rumorosa. Le persone vi stavano accampate molte ore in attesa di notizie, andando e venendo, portando impressioni, pareri, emozioni. Ebbi l'impressione che la stanza fosse “presidiata” da Tatò,

collaboratore di Berlinguer, che aveva il compito di tenere i contatti tra la segreteria della DC e il Partito comunista. L'atmosfera di un ridotto militare assediato era evidente e la caratteristica allarmante era data dalla presenza di Tina Anselmi. Tina Anselmi riferiva dei comportamenti, peraltro giustificatissimi, della famiglia, con grande comprensione per la loro angoscia, ma senza la necessaria riservatezza, specialmente nei confronti di Tatò» (*La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, a cura di V. V. Alberti, pubblicato nel 2008, pagine 106-107).

Perché ti leggo questo brano? Per capire se c'era un rapporto così stretto e così attento. Quando tu scrivi che i due capigruppo di Camera e Senato della DC si recarono lì perché erano preoccupati che Zaccagnini che parlava con Craxi fosse un elemento di crisi, è una cosa che mi ha colpito.

GUIDO BODRATO. Io me lo ricordo bene quel periodo!

PRESIDENTE. No, non metto in dubbio che siano arrivati i capigruppo.

GUIDO BODRATO. Sai, i *leader* storici della Democrazia cristiana consideravano Zaccagnini una bravissima persona; qualcuno usò un termine che potrebbe essere considerato offensivo, ma vi dice come era considerato: un "santo di cartone". «Sì, è bravo eccetera, ma poi, alla fine...». Consideravano che non avesse l'energia necessaria. Tra quelli che ritenevano che Zaccagnini non avesse l'energia necessaria c'erano i due capigruppo. «Se si muove senza dircelo, bisogna stare attenti. Deve dircelo. Dobbiamo anche noi esserci»: io lo interpreto così, non in altro modo, cioè per questa preoccupazione che non fosse "in grado di..." Poi fatevi spiegare da uno psichiatra cosa significa questo, ma la mia interpretazione è quella che vi ho detto: «Lui non ha l'energia sufficiente. Bisogna esserci. Se non ci siamo noi, chissà cosa fa».

D'altra parte, aggiungo che, quando Zaccagnini tornò dall'incontro col segretario socialista, gli abbiamo chiesto: «Craxi ti ha detto qualche cosa?» e lui ha fatto il gesto di soffiare sulla mano: cioè, un soffio. In quei giorni i socialisti avevano già rapporti, è questo il problema vero. In quei giorni avevano già rapporti, attraverso Pace e Piperno. Qualcuno aveva già rapporti; noi non abbiamo mai avuto la possibilità di avere rapporti.

PRESIDENTE. Su questo poi arriveremo ad alcune cose che hanno detto a noi in Commissione. Tatò era sempre così presente?

GUIDO BODRATO. No. Secondo me...

PRESIDENTE. O è un'esagerazione di Ciccardini, magari basata sull'unica volta che ci è andato? Questa è l'unica cosa che aggiungo, avendo qualche conoscenza personale: c'è andato un'unica volta e quella volta c'era Tatò.

Per quanto attiene ai rapporti con la Santa Sede chi tra gli esponenti della DC ha tenuto i rapporti durante il sequestro Moro? Cosa seppe, in particolare, Zaccagnini, ma anche tutti voi, dei tentativi effettuati da parte di esponenti della Chiesa, in particolare di monsignor Curioni, che era il cappellano capo delle carceri?

GUIDO BODRATO. Zaccagnini aveva rapporti diretti e personali attraverso monsignor Silvestrini. Credo che non avesse bisogno di avere altri rapporti. Quelli normali, quotidiani anche allora li teneva Maria Eletta Martini, che aveva questo incarico specifico. Non credo ci fosse qualcuno in particolare che aveva rapporti con il Vaticano.

Quelli che sono stati decisi all'inizio erano quelli con i quali si sono mossi Lazzati e l'ex ambasciatore Gaja... Non certamente la segreteria politica.

PRESIDENTE. Quindi, non avete mai avuto neanche rapporti con Curioni?

GUIDO BODRATO. Che io sappia, no. Se c'erano, non li conosco.

PRESIDENTE. Arriviamo a un altro punto, la vicenda dell'abbé Pierre, che sarebbe venuto a piazza del Gesù.

GUIDO BODRATO. La vicenda?

PRESIDENTE. Dell'abbé Pierre.

GUIDO BODRATO. No, non so niente.

PRESIDENTE. Sarebbe venuto a piazza del Gesù a scagionare Innocente Salvoni. Lo racconta Carlo Fortunato al giudice Mastelloni: dice che ci sarebbe stato questo incontro, il 28 marzo 1983, tra l'abbé Pierre e Zaccagnini, mentre Zaccagnini al giudice Calogero il 20 maggio 1979 smentì di aver avuto contatti con l'abbé Pierre.

A te risulta che l'abbé Pierre sia arrivato o no a piazza del Gesù?

GUIDO BODRATO. No, non mi risulta niente.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Fornaro, che ti può dare altri elementi.

GUIDO BODRATO. Non l'ho nemmeno letta, è una notizia un po' nuova.

FEDERICO FORNARO. La domanda è precisa e credo che la risposta sia precisa su questo. Diciamo che ci sono due divergenti versioni. C'è una versione in cui l'abbé Pierre sarebbe venuto in Italia per cercare di scagionare Innocente Salvoni, che aveva sposato la nipote del religioso. Nel primo bollettino dei ricercati era stato inserito tra quelli che avevano partecipato all'eccidio di via Fani, con due testimoni che avrebbero fatto il suo identikit. Però è altrettanto vero che non ce ne è traccia e Zaccagnini ha sempre negato.

GUIDO BODRATO. Devo dire che è la prima volta che sento parlare di questo. Non l'ho nemmeno mai letto. Sono stato distratto, si vede.

PRESIDENTE. All'inizio di aprile del 1978 si colloca il noto episodio della seduta spiritica, dove emerse il nome di Gradoli. Non ti chiediamo una valutazione sulla seduta spiritica. Diciamo che, un po' per colpa di alcuni, non siamo in grado di farla. Ma voi ne foste messi al corrente? Fu fatta una qualche valutazione? Ci riflettete sopra o fu solo una notizia giornalistica appresa?

GUIDO BODRATO. Ci abbiamo riflettuto quando è diventata una notizia giornalistica. Prima non ne sapevamo niente, assolutamente.

FEDERICO FORNARO. Cavina non vi informò?

PRESIDENTE. Qualcuno venne da Cavina e Cavina la portò a Zanda.

GUIDO BODRATO. Può darsi.. Non ci ho mai dato particolare peso. È una curiosità che ho anch'io, ma non so aiutarvi su questo.

PRESIDENTE. La cosa arrivò a te quando era diventata già giornalisticamente...

FEDERICO FORNARO. Neanche successivamente, in incontri successivi, è mai venuta voglia di chiedere agli interessati di capire?

GUIDO BODRATO. No.

PRESIDENTE. Arriviamo adesso all'episodio che iniziavi ad accennare prima. Il 22 aprile 1978 le BR chiamano la Caritas Internationalis e dicono di voler parlare con te.

GUIDO BODRATO. Sì.

PRESIDENTE. Tu vai insieme a Cavina e, secondo alcuni, steste lì per tre ore e non arrivò nessuna telefonata che vi riguardasse, mentre nella tua ricostruzione dici di aver parlato due volte con un soggetto.

GUIDO BODRATO. Chi era al telefono, una voce maschile, ha chiesto due volte se c'era l'onorevole Bodrato e ha detto di aspettare, e io due volte ho aspettato. Ma nemmeno in seguito, perché lì c'era Berloff, un senatore molto serio, che era alla Caritas presso questo telefono per eventuali comunicazioni. Quindi, lui ci è rimasto ancora, ma mi ha sempre detto che non hanno più cercato.

PRESIDENTE. Però quei due colloqui telefonici a te davano l'idea che l'interlocutore poteva essere qualcuno che aveva anche il telefono delle BR.

GUIDO BODRATO. Secondo chi rispondeva al telefono, che era una signorina della Caritas, era la stessa voce che aveva "convocato" prima. Però su questa vicenda mi è stato chiesto dal presidente della prima Commissione d'inchiesta, il senatore Schietroma, di scrivere una lettera in cui raccontavo la cosa, cosa che io ho fatto in una lettera di otto o dieci righe, non di più, che gli ho mandato. Basta; non mi hanno sentito o altro.

Su quell'episodio ho fatto una domanda al terrorista di cui abbiamo parlato prima, ma lui mi ha detto: «È una cosa di cui non ho mai avuto notizia». È così. Lui era nella direzione strategica. È possibile che all'origine della telefonata fosse quella parte dei terroristi che voleva trattare e che gli altri non...

PRESIDENTE. Visto che i socialisti non funzionavano.

GUIDO BODRATO. È possibile; però è quello che vi ho detto, non c'è stato...

ENRICO BUEMI. Purtroppo devo tornare sulla questione di prima, perché anche questo fatto mi conferma che ci siano stati, almeno dalla mia valutazione...

PRESIDENTE. Scusami, ti riferisci a via Gradoli?

ENRICO BUEMI. No, a quello che ho detto prima sull'incontro con Zanone e la riunione al Ministero dell'interno dei segretari dei partiti o dei loro rappresentanti per discutere della situazione del sequestro di Moro e gli sviluppi. Non posso dire che era per valutare come arrivare alla liberazione di Moro, perché questo poteva essere sullo sfondo, ma non è stato esplicitato in nessuna riunione. Zanone mi confermava di aver avuto la sensazione netta che, pur nel coinvolgimento delle forze politiche, l'obiettivo non era esplicitato. Non arrivavano messaggi che dicessero: «Attiviamo questo piuttosto che quest'altro». Come se quello *status quo* fosse funzionale...- «Lasciamo fare gli altri», in sostanza.

PRESIDENTE. Bodrato ti ha dato una risposta.. L'ha detto prima: questa sensazione può essere il frutto del fatto che le riunioni venivano fatte per liberare Moro, ma non per mettere in piedi la trattativa che lo potesse liberare. Ho capito bene?

GUIDO BODRATO. Sì, penso così.

ENRICO BUEMI. Ma in quei momenti ci doveva essere un passaggio di informazioni e, invece, Zanone mi diede la conferma, in maniera molto chiara, esplicita e ferma, dell'inutilità di quella riunione. Il convocatore, cioè il Ministro dell'interno, si occupò per due ore e mezza di altro, presenti i segretari dei partiti o i loro rappresentanti, come se l'argomento per cui era stata convocata la riunione non fosse argomento da trattare.

GUIDO BODRATO. Non so dire.

PRESIDENTE. Adesso arriviamo al punto del quale prima ho detto che avremmo approfondito successivamente. Noi abbiamo ascoltato, in audizione, Claudio Signorile e anche il direttore di «Critica sociale» del tempo, Umberto Giovine, che è stato poi parlamentare di Forza Italia.

Signorile dà un quadro di questa natura: il Partito socialista – Craxi – decide di avviare una ricerca di contatto con i terroristi per vedere se c'è la possibilità di trattare per liberare Moro. Presenta se stesso come l'incaricato e il filtro rispetto a Craxi. Questa è la trattativa romana. I suoi incontri avvengono da dopo via Gradoli fino all'ultimo del 5 o 6 maggio, quando Signorile comprende, sostanzialmente, che Pace, Piperno e i loro contatti Morucci e Faranda tirano la palla in alto perché la trattativa per la liberazione della terrorista eccetera non si può concretizzare, o perché loro non hanno più Moro nella loro disponibilità, o perché è Moretti che decide. Adesso schematizzo molto. Questa è la trattativa descritta da Signorile.

L'elemento di novità che Signorile ci fornisce consiste in questo: dice di aver parlato di questa trattativa non solo con il vicecomandante generale dell'Arma, generale Ferrara, ma anche con esponenti del Partito comunista e con esponenti della Democrazia cristiana – mi sembra che abbia fatto anche i nomi, adesso io non ricordo a chi facesse riferimento – e, quindi, dice che in qualche modo anche il Governo forse poteva saperlo.. Quindi, una trattativa non ostacolata, se non condivisa.

Signorile racconta di questa sua trattativa, fino all'epilogo in cui viene – lui dice – convocato da Cossiga, e lì abbiamo disquisito se fosse un caffè o un aperitivo. Alla fine Signorile dice che l'incontro con Cossiga avvenne verso le 10.

FEDERICO FORNARO. Tra le 10 e le 11.

PRESIDENTE. Tra le 10 e le 11, quando arriva la telefonata (molto prima delle 12.30, quindi) che avverte Cossiga che Moro è morto. Signorile dice, in sostanza: «Io ho avuto la sensazione che ero stato convocato lì perché si aspettava un esito diverso». Questo è sostanzialmente quello che lui dice del suo incontro con Cossiga. Non riferisce che Cossiga gli ha detto di attendersi un esito positivo, però era come se stesse aspettandosi un esito positivo, che è un po' la stessa idea che si era fatta il segretario di Paolo VI, che anch'egli aspettava qualcosa di positivo. Questo è il filone trattativa che ci viene raccontato da Signorile.

C'è poi un altro filone, che per noi era completamente nuovo, che vede Craxi partecipe in qualche maniera più o meno diretta della circolazione di dattiloscritti di lettere scritte da Moro, che Craxi avrebbe avuto, stando a quello che racconta Giovine, prima della diffusione pubblica. In ciò c'è un ruolo della libreria Calusca di Milano e di Bonomi ed altri nella circolazione di questi dattiloscritti che poi arrivano a Craxi.

Questo è un inedito assoluto, perché non è stato mai tirato fuori. Ciò sempre al fine di una trattativa. Sembrerà una domanda che è ripetitiva, ma di tutto questo voi non ne sapevate niente?

GUIDO BODRATO. No. Conoscerete sicuramente che qualche anno fa, nel marzo del 2008, c'è stato un convegno di studio organizzato da Acquaviva e Covatta al quale ho partecipato, nel quale io ho detto queste cose qua. Insomma, nella macchina che precedeva quella che ha portato il cadavere di Moro c'era Morucci. Morucci aveva rapporti, attraverso Piperno e Pace, con i socialisti. Allora, se c'era questa notizia, evidentemente si poteva arrivare dove era Moro.

Possono raccontare tutto, ma raccontano tutti il fallimento della trattativa. La sostanza che dicono è che con le BR non trattavano perché loro avevano trattato con un gruppo che aveva...

PRESIDENTE. La cosa che emerge è che sembra che abbiano trattato con la parte sbagliata. La parte che era disponibile a trattare...

PAOLO NACCARATO. Non quello che sembra, quello che cercano di accreditare.

PRESIDENTE. Che hanno trattato con la parte sbagliata.

GUIDO BODRATO. Quando le BR hanno votato... Il problema è che hanno deciso, prima di dare esecuzione alla sentenza, e, salvo i tre o quattro con i quali avevano rapporti, tutti gli altri hanno detto di uccidere Moro. Non solo, ma Curcio lo scrive, qualche tempo dopo. Ripeto quello che avevo accennato all'inizio. Bisogna chiedersi come mai i *leader* storici delle Brigate rosse, quelli che seguono anche dal carcere tutte le vicende, scrivono poi che era il più alto atto di carità che si poteva compiere quello di uccidere Moro, e che solo la borghesia non lo capiva. Non hanno forse scritto queste cose, più o meno così?

Questo dice che l'idea che bisognava chiedere a loro un atto di umanità e non pretendere che, se tu cedevi alle loro richieste, loro sarebbero stati umani era un'idea fondata, che aveva radici profonde, che aveva radici nel fatto che il terrorismo continuava in quei giorni. Non hanno smesso di colpire e di uccidere, in quei giorni. E dopo hanno detto: «Dovevamo farlo e continueremo a farlo».

Io credo che in questo Paese forse sarebbe utile una Commissione d'indagine sul terrorismo: quali sono le radici, perché, le convinzioni, i comportamenti, la disponibilità a trattare o a non trattare, quando trattare e quando non trattare, su chi trattare e su chi non trattare, perché altrimenti, secondo me, non arriviamo al nodo fondamentale.

Perché? Perché avevano deciso che Moro doveva morire.

O lo si liberava, grazie a qualche informazione che ti permetteva... E lì indubbiamente ci sono state delle debolezze profonde nella struttura dello Stato, indubbiamente, e – ripeto – anche probabilmente qualcuna voluta. Questo non si può pregiudizialmente negare, e io non lo nego. Anzi, se vado a cercare comportamenti e giudizi prima, durante e dopo, argomenti a sostegno di chi ritiene che ci fossero molti che volevano Moro morto li trovo; ma non trovo argomenti che possano sostenere la tesi che erano disposti a trattare se gli liberavi uno.

PRESIDENTE. Quindi, per capire, Guido, quello che dici è che il problema era che, alla fine, pure trattando, scambiavi i prigionieri, ma la guerra sarebbe andata avanti e non risolvevi.

GUIDO BODRATO. Infatti, si è chiesto di liberare Moro – ripeto – in quella riunione della delegazione del partito, il 3 maggio, che nessuno storico ricorda, che però ha prodotto delle reazioni. Ricordo il discorso di Almirante del 19 maggio: «Avete trattato, era trattativa. Questa non era trattativa?». Ma non fu l'unico.

PRESIDENTE. Mentre l'idea di individuare il covo era un obiettivo che veniva perseguito.

GUIDO BODRATO. Questo sì.

PRESIDENTE. A noi ha colpito, poi vero o non vero, che banda della Magliana, mafia e 'ndrangheta a diverso titolo... Non so, tu ricorderai l'attivazione di Benito Cazora in riferimento a una foto di uno, sulla quale noi abbiamo fatto svolgere accertamenti. Di fatto le attivazioni ci sono state, ma non hanno prodotto risultati. Ora io non so dire di Buscetta, perché non ne ho la minima idea, se sapeva o non sapeva. Non so dire di altri, ma l'ipotesi che la banda della Magliana potesse sapere dove stava Moro può essere verosimile.

Quei riscontri lì non ci sono stati. Non ci sono stati perché i Servizi erano smantellati. Non ci sono stati perché i contatti erano magari con chi non aveva interesse, però questa carenza c'è stata.

GUIDO BODRATO. Sì.

PAOLO NACCARATO. Ma era un'ipotesi.

PRESIDENTE. Era un'ipotesi. Sono tutte ipotesi. Seguo quello che diceva lui. Non è che il Ministro degli interni andava a cercare la banda della Magliana, però informatori ci saranno stati.

PAOLO NACCARATO. Se tu parli con i terroristi, ti diranno: «Noi con la banda della Magliana? Per carità, eravamo due cose opposte, lontanissime!». Questo giustificerebbe il fatto che la banda della Magliana poteva non sapere nulla, o comunque ambienti criminali calabresi, 'ndranghetisti, camorra, quello che volete. Dal loro punto di vista i terroristi...

PRESIDENTE. Dal loro punto di vista è disdicevole averci rapporti. Io però mi riferivo non tanto all'ipotesi che ci fossero rapporti, ma alla circostanza che la banda della Magliana un po' il controllo del territorio ce l'aveva.

FABIO LAVAGNO. Vedo che c'è grande stima della banda della Magliana, superiore a quella delle capacità della politica dell'epoca! È un dato che segnalo.

PAOLO NACCARATO. Ma era anche molto finalizzata, però.

ENRICO BUEMI. Tu dici che c'è una parte delle Brigate rosse o dei terroristi che – almeno da quello che hai riferito, riferito da terroristi sui loro scritti successivi e affermazioni successive – era disponibile all'atto unilaterale umanitario?

GUIDO BODRATO. No. Noi speravamo che chi aveva in mano l'operazione fosse disponibile.

ENRICO BUEMI. Anche se, però, l'atto doveva essere richiesto?

GUIDO BODRATO. Noi abbiamo offerto una disponibilità.

ENRICO BUEMI. No, mi riferisco a un atto unilaterale umanitario nei confronti di Moro. Hai fatto un passaggio prima di questo tipo, non su uno scambio, ma semplicemente come un appello da parte delle istituzioni o di...

GUIDO BODRATO. Ho detto che è quello che noi abbiamo fatto. Ho detto anche la data di quello che noi avevamo fatto.

ENRICO BUEMI. E che c'era una parte dei terroristi disponibile.

GUIDO BODRATO. Non lo sappiamo. Non ha avuto nessun riscontro. Secondo me, sarebbe potuto

esserlo quella parte che aveva rapporti con Signorile e che poi, invece, non è riuscita a concludere nulla, perché la grandissima maggioranza non solo del gruppo della strategia, ma anche di quelli che loro consultavano, non so in quale modo, ha detto di no.

Su questo mi riferisco a quello che i terroristi hanno scritto prima, durante e dopo e che dicono ancora adesso. Se glielo chiedete, dicono la stessa cosa. Allora, lo dicono per mascherare che avevano un altro vertice che nessuno conosce e che c'era un altro grande vecchio, non so dove, del KGB o della CIA, che continua ad avere potere su di loro, per cui non parlano, o lo dicono perché questa è una loro convinzione?

La mia convinzione – credo di aver conosciuto abbastanza da vicino come è nato il movimento terrorista e le persone che lo costituiscono – è che era un fenomeno nato nel contesto culturale, politico e sociale di questo Paese. Poteva essere infiltrato, ed è stato infiltrato, ma era un'operazione diversa. Non è che avessero un punto di comando estraneo a loro e loro fossero i *killer*.

PRESIDENTE. Ultima domanda, sulla vicenda dei palestinesi. Noi abbiamo trovato una serie di documenti. Giovannone, che era un amico di Moro, il 17 febbraio scrive al capo del SISMI in Italia e gli dice, sostanzialmente: «Habbash» – che non era proprio un'anima candida – «mi ha preannunciato che ci può essere un attentato in Italia fatto da terroristi italiani insieme con quelli stranieri». BR-RAF, questa era l'idea. C'è un'attivazione su questo. Il 15 marzo, cioè la sera avanti il rapimento, Moro vede Parlato. Poi c'è tutto un balletto. Parlato va da Rana, non si sa se c'è Moro.. Magari Moro lo chiama perché ha paura. Questa è la convinzione che noi ci siamo fatti. Ha paura non perché pensa che gli capiti qualcosa la mattina dopo, ma perché ha questa notizia di un possibile attentato, tanto è vero che, secondo alcuni, la mattina dopo il capo della DIGOS forse esce dalla Questura per andargli incontro, non sapendo che c'è stato già l'attentato.

Moro scrive le lettere del 23 aprile a Dell'Andro e Pennacchini, che poi vengono consegnate alcuni giorni dopo, il 29 aprile. Negli stessi giorni, il 24 e il 25 aprile, Giovannone invia due messaggi, nei quali dice: «Habbash mi dice che hanno trovato un contatto con le BR.. Si può produrre un risultato», grossomodo – adesso la banalizzo – e comunica che prenderà un aereo il giorno stesso della SNAM.

Che cosa dice in sostanza Moro in quelle lettere, coeve come giorni? «Io vorrei qui Giovannone, perché credo che per il mio caso si possa fare quello che noi abbiamo fatto nel caso dei terroristi palestinesi che poi abbiamo liberato a seguito di una trattativa politica». Quindi, questo dà anche l'idea che ci sono messaggi che arrivano a Moro, perché la coincidenza è troppo forte per dire che è solo una coincidenza. Questa trattativa salta. Forse salta perché Moretti non è d'accordo e, quindi, le BR non la vogliono fare. Forse salta, anche perché, un conto è sapere dai palestinesi dove sta Moro per poter intervenire, un conto è spiegare ai nostri alleati che ci mettiamo seduti con Habbash *and company*, che quotidianamente fanno atti di terrorismo a danno degli altri.

Addirittura c'è poi un altro messaggio di Giovannone che, nel giugno del 1978, comunica che le BR, per riallacciare i rapporti con i palestinesi, che erano saltati, molto probabilmente, a seguito della vicenda Moro, mandano a loro copia di ciò che Moro ha detto sui rapporti tra l'Italia e i palestinesi.

A noi questa dei palestinesi è sembrata una pista credibile di una trattativa, poi abortita, che era nata per i rapporti di buon vicinato che esistevano da tempo tra Italia e palestinesi. Voi cosa avete saputo quando c'è stata l'attivazione del maresciallo Tito, di questo filone palestinese, che produce anche un'attivazione di Arafat e Nemer Hammad direttamente su Cossiga, chiedendogli addirittura un tavolo comune. Voi ne avete mai saputo niente di questa vicenda dei palestinesi?

GUIDO BODRATO. No, in modo specifico riferita a queste vicende no. Che ci potesse essere un rapporto utile coi palestinesi perché potevano avere rapporti coi terroristi, questo sì. Infatti, all'inizio si cercò in quella direzione, perché c'era una notizia che girava che, per addestrarsi a sparare, i terroristi andavano in Palestina. Questa era una notizia di quelle generali che riguardavano

il terrorismo. Quindi, era importante, ma poi nel caso specifico no, per quello che ne so. Sono cose che ho letto anch'io dopo, quelle con Giovannone eccetera, ma allora, che io sappia, per le mie conoscenze personali, no.

PRESIDENTE. Io ho finito. Volete aggiungere altro?

Quella cosa che ci hai detto di Bonisoli ci colpisce particolarmente.

GUIDO BODRATO. Ma non l'ha detto a voi? Non l'avete sentito? A me lo ha detto quasi sorridendo: «Sono io quello che sparava, io so sparare benissimo. Quel “tedesco” ero io».

PAOLO NACCARATO. La notizia è già nota, presidente. Ti assicuro che è già nota ed è uscita anche su un giornale.

GUIDO BODRATO. D'altra parte, io ricordo – perché l'ho sentito – frate Mitra, a un'assemblea studentesca, vestito da frate, che diceva: «Io ero figlio di un carabiniere, però sono andato in un carcere minorile. Voi mi sembrate un esercito in disfatta: avete tutti lo zainetto e il giubbotto grigio-verde, ma i mitra dove sono? Perché io sono stato nella Legione straniera, però poi sono passato con i partigiani algerini e, se sono vivo, è perché sparavo meglio dei miei camerati dell'OAS». L'ho sentito dire da lui questo. Poi è andato in America Latina. Là ha partecipato alle insurrezioni, è stato ferito, è tornato ed era un eroe, e Dalla Chiesa ha avuto un modo semplice per infiltrarlo.

PRESIDENTE. Grazie. Dichiaro conclusa l'audizione.

L'audizione termina alle 14.